



Green anarchy: liberiamoci della civiltà

Provocatorio, ma lucido ed efficace il messaggio di una delle più interessanti correnti di pensiero dell'ecologismo militante:

«Basta domesticazione, è il momento di riprendere veramente in mano le nostre vite».

di Claudia Benatti

«**F**inché ci sarà la civiltà, saremo tutte specie in pericolo»: non è una battuta, bensì uno dei motti del collettivo della rivista americana *Green Anarchy*, che esprime le idee di una delle più interessanti correnti del pensiero anarchico contemporaneo, quella green appunto, presente anche in Italia, che «pensa» e vive un ecologismo radicale secondo il quale l'unica via per uscire dal vicolo cieco in cui si trova l'umanità è «abbandonare la ci-

viltà». Suona estremamente provocatoria e, di fatto, lo è: volutamente. Ma non si tratta di una provocazione «di maniera»; l'anarchia verde vede veramente, oggi più che mai, nel superamento della civilizzazione e della domesticazione la sola possibilità per avere un *happy end*, che non sia, appunto, la sesta estinzione di massa. Utopia? Nemmeno tanto, almeno non così tanto come si potrebbe pensare a una prima lettura delle analisi del movimento, che

vede nel filosofo John Zerzan una delle menti più brillanti negli Stati Uniti e nell'avvocato-scrittore Enrico Manicardi uno degli esponenti più attivi in Italia. Insieme hanno scritto libri e fatto conferenze, senza temere di spendersi direttamente sulle barricate; non ultimo il loro recente lavoro comune, *Nostra nemica civiltà* (Mimesis Edizioni). E non le mandano a dire: «È finita, gente! Questo è tutto! Quella che è considerata la più grande conquista del-



◀ Secondo Zerzan e Manicardi, la civiltà ha prodotto individui sempre più isolati, disorientati, addomesticati, condannati a non vedere un futuro.

l'umanità, la civiltà, è ormai prossima al collasso. E non sembra una gran bella faccenda».

La prospettiva primitivista

È legittima la domanda conseguente: e quindi? «La direzione da prendere è chiara», spiegano: «Un ritorno alla normale condizione umana di minor complessità». Come? «Il “come” viene dalla prospettiva primitivista, che non significa un mondo di bruti con la clava in mano, ma il ritorno a comunità faccia a faccia in cui le persone si assumano la responsabilità per se stesse e nei confronti degli altri, il ritorno a uno spazio vitale radicalmente decentrato e non la realtà globalizzante e standardizzante della società di massa, in cui tutta la sfolgorante tecnologia si fonda sulla schiavitù di milioni di persone e sull'eccidio sistematico della Terra».

«Sappiamo bene, dicendo queste cose, di non essere simpatici a molti», spiegano Zerzan e Manicardi. «Persino Noam Chomsky ci accusa di invocare il genocidio. È un'assurdità, come se la continua proliferazione del moderno tecno-mondo non fosse essa stessa un genocidio! Comunque, vediamo un interesse crescente nel mettere in discussione questa marcia mortale che siamo costretti a condurre, quindi ci battiamo per dare corpo a visioni radicali, ispirate e stimolanti, che possano finalmente togliere di mezzo le ipocrisie, anche quelle idealmente collocate “a sinistra”».

Stop alla «marcia mortale»

D'altra parte «il tributo che la vita moderna esige è più gravoso di quel che avremmo mai potuto immaginare». Siamo di fronte «a una metamorfosi inarrestabile che sta modificando la trama dell'esistenza, l'intera percezione delle cose; una macchina che penetra sempre più nel cuore delle nostre vite senza lasciar intravedere alcuna via d'uscita». L'analisi è spietata: sempre più isolati, depressi, stravolti, disorientati, manipolati, addomesticati, inquinati, programmati e condannati, uomini e donne su questo Pianeta rischiano di non vedere un futuro; «anzi, ce lo siamo già giocato» spiegano Zerzan e Manicardi. «E la profondità di questa crisi in espansione, disumanizzante ed ecocida, ha origine nelle stesse istituzioni cardine della civiltà, il cui collasso è cominciato».

«Cosa vedo? Vedo dolore, sconforto, estraniamento, una società abbruttita dalla cattività e che trascorre i suoi giorni mesti e pesanti tra consumi seriali, routine, uniformità» spiega Enrico Manicardi con amarezza. «Vedo un abisso di disperazione, dove tutto è proiettato solo alla perpetuazione della pena. Ciascuno di noi è un micromondo disfunzionale collocato in un macromondo ancora più disfunzionale, che si regge sulla perpetuità di un motore tecno-produttivo-mercificatorio che tutti sentono devastante, ma che in pochi mettono in discussione per davvero. Il pensiero critico latita, l'immaginazione è morta, i sogni sono stati trasformati in illusioni. La maggior parte della gente ha perduto la capacità di cogliere una prospettiva di insieme, quindi tutto appare incomprensibile; e non va più di moda indagare sulle cause di ciò che ci si presenta davanti. Conta solo quello che c'è da fare, per farlo in fretta, a prescindere da ogni collegamento con ciò che ha determinato veramente i problemi; questi ultimi, ormai, sono considerati come una pura coincidenza, un destino, una fatalistica disgrazia oppure un colpo di fortuna. Il mondo (post)moderno vive alla giornata, non si interroga più su niente, non cerca più né logiche né perché. Bisogna adattarsi, e lo si fa, a tutto quel che c'è, senza discussioni. Di fronte a una situazione simile bisogna stare molto attenti, perché anche la retorica del cambiamento finisce col ridursi a un mero espediente consolatorio».

Senza risposte

«Viviamo oggi in uno stato di evidente soggezione, come mai prima d'ora. Il tecno-mondo inglobante controlla in modo sempre più capillare ogni aspetto della nostra vita» proseguono Zerzan e Manicardi. «E non si va oltre la stretta soffocante del potere, perché questa macchina che ci tritura non ha vere risposte. Le questioni più stringenti, come ad esempio il riscaldamento globale, vengono di fatto ignorate o servono a riempire solo con parole qualche colonna di giornale o qualche summit principesco; ci si alimenta di propaganda, nulla più. Si parla di comunità, libertà, realizzazione personale, quando la realtà è fatta di logiche di mercato, isolamento esistenziale assoluto, controlli e sorveglianza, repressione del dissenso. Ogni Stato/regime (sì, regime!) non può che adottare soluzioni fasulle che aggraveranno i problemi: più tecnologia e coercizione appaiono le uniche strade percorribili per gli attuali poteri forti. Dunque, il lato oscuro del progresso si rivela la condanna a morte dei tempi moderni».

«La trappola della modernità»

John Zerzan, nel suo realismo poco consolatorio, da tempo sostiene che «la modernità tenta continuamente di andare oltre se stessa per arrivare sempre a uno stadio ulteriore, ma avanza barcollando, come se volesse re-



cuperare l'equilibrio perduto ormai da tempo. È costantemente protesa a cambiare il futuro perché distrugge il presente. Ci vuole sempre più modernità per sanare le ferite che la modernità infligge, per poi non ottenere altro che conformismo, nuove forme di barbarie, alfabetismo funzionale, impoverimento del linguaggio, nuove povertà, manipolazione da parte dei media, immiserimento della mente e obsolescenza dello spirito».

«Peraltro, la situazione in cui ci troviamo è aggravata da chi insiste nel sostenere che la contrapposizione tra natura e cultura sia falsa. Il mondo naturale viene smembrato, poi lastricato fino alla sua resa, sul presupposto ideologico che la Natura sia sempre stata culturale e incline a essere soggiogata. Questa è la fine della Natura, ormai ridotta a una presenza inconsistente, idealizzata, di cui non si fa più esperienza».

L'agire comunitario

Ma, secondo Zerzan e Manicardi, abbiamo un'occasione. Anzi, è il nostro stesso stato di disgrazia a costituire l'opportunità. «Siamo tutti feriti, ma questo estraniamento potrebbe paradossalmente diventare la base per un possibile agire comunitario» spiegano. «Nelle condizioni in cui oggi siamo ci potrebbero essere i presupposti per un esteso rifiuto e persino per l'abbandono dei totalitarismi più o meno mascherati che oggi imperano. La rigidità stessa di questo ordine-sistema e la sua tendenza a negare la realtà delle cose potrebbero favorire un cambiamento di mentalità senza precedenti, che sarebbe in grado di diffondersi con incredibile rapidità. Naturalmente, nulla di tutto ciò è scontato: potrebbe anche accadere che la maggioranza delle persone continui ad accettare passivamente la realtà fino al collasso. Eppure, serpeggiano un disagio viscerale e un'acuta sofferenza che almeno alimentano la crescente consapevolezza che così non va. Proprio qui sta l'opportunità: da questa nuova prospettiva pos-

La depressione, sempre più dilagante, è un altro sintomo del malessere umano. ►

◀ Oggi viviamo in uno stato di evidente soggezione, come mai prima d'ora. Il tecno-mondo inglobante controlla in modo sempre più capillare ogni aspetto della nostra vita.

siamo trarre la forza e il coraggio per mettere in stato d'accusa la civiltà e la società di massa».

Attenzione però, ammoniscono Zerzan e Manicardi, «a non diventare "alternativi di facciata", meri riformisti che in realtà vogliono tenersi, anzi reclamano, tutto ciò che c'è ma travestendolo da sostenibile, ecologico, green, nascondendo sotto una mano di vernice verde l'economia, la tecnologia, lo sfruttamento, e puntando solo a ottenere quel minimo di controllo in più che lava le coscienze di tutti».

«Bertolt Brecht diceva che stiamo segando il ramo sul quale siamo seduti» ricorda Manicardi. «Ebbene, se vogliamo evitare davvero di finire di sotto non servirà segare più lentamente, e nemmeno usare una sega a energia solare: occorre smettere di segare subito!».

«Si potrebbe, dunque, formare una vera e propria adunata di traumatizzati, uniti da un'affinità spirituale che reclama guarigione» incalza Zerzan. «Proprio perché possiamo ancora avere, o recuperare, una sensibilità acuta, chi ci governa non potrà dormire sonni più tranquilli dei nostri. Il profondo bisogno che abbiamo di stare bene è la prova che un rovesciamento deve avvenire. Solamente questo, infatti, costituirebbe la cura».

«Paradossalmente» continua ancora Zerzan «possiamo dire che la nostra è una posizione di incomparabile vantaggio storico. Se lo vogliamo possiamo facilmente guardare e capire l'evoluzione di questo cancro universale che chiamiamo civiltà, e tale comprensione potrebbe costituire un formidabile punto di forza per innescare un vero e proprio cambio di paradigma: quello che potrebbe spazzare via la civiltà stessa e liberarci dell'indotta volontà di dominare. Una sfida che potrebbe sembrare scoraggiante; ma ricordiamoci del bambino che osò parlare mentre tutti intorno fingevano di non vedere. Il re era nudo e l'incantesimo sfatato».

Cosa fare e come farlo?

Naturalmente, messi di fronte a queste analisi, sorge spontanea la domanda: cosa fare? «Ebbene, niente so-



Bisogna ritornare alla normale condizione umana di minor complessità, a comunità faccia a faccia, a uno spazio vitale che non sia la realtà globalizzante e standardizzante della società di massa, in cui tutta la sfolgorante tecnologia si fonda sulla schiavitù di milioni di persone.

Nella foto, John Zerzan e Enrico Manicardi. ►



luzioni preconfezionate, niente istruzioni da seguire né ricette magiche» dice Manicardi. «Guardare al cuore del problema significa andare oltre questa logica e domandarsi: perché succede tutto questo? Se non lo faremo, potremo agire solo sui sintomi, sugli effetti esteriori del problema, precludendoci la possibilità di individuarne le cause per prendercela con quelle. Tutte le soluzioni che il mondo civilizzato adotta per tentare di risolvere i problemi che esso stesso genera sono infatti ispirate dalla prospettiva miope di aggiustare, mettere una pezza qua o là, riformare; sostanzialmente, raccogliere l'acqua senza chiudere il rubinetto che abbiamo lasciato aperto».

«Abbiamo inventato il lavoro produttivo e quando si è dimostrato così pesante da diventare un problema sociale, abbiamo ideato i sindacati, le medicine, gli psicologi e i counselor per rendere lo sfruttamento più accettabile. Abbiamo imposto la logica utilitaristica dell'interesse personale e della speculazione economica e, quando si è rivelata criminale, anziché metterla in discussione abbiamo ideato la bioeconomia e lo "sfruttamento etico". Abbiamo inventato anche la tecnoscienza per dominare la Natura, e ora essa deve trionfare su tutto quel che esiste, comprese le persone e la loro libertà. Insomma, la nostra stessa mentalità civilizzata ci sta trascinando verso il baratro. L'unica domanda sensata che viene da porsi è: possiamo vivere senza civiltà?». Zerzan e Manicardi non

hanno dubbi: «La risposta è sì» risponde lo stesso Manicardi. «Abbiamo vissuto senza di essa per il 99,6% del tempo che la nostra specie ha trascorso abitando questa Terra. Dunque, se saremo disposti a mettere in discussione la civiltà, potremo scegliere di tornare a condurre vite libere, piene, soddisfacenti, immerse nel presente, con responsabilità, assennatezza e consapevolezza». Una volta, un antropologo americano che aveva vissuto con una comunità di raccoglitori-cacciatori africani cercò di descrivere in sintesi la vita non addomesticata di quelle persone: «Provate a immaginare un'esistenza in cui la terra, la casa e il cibo siano gratuiti, in cui non esistano capi, leggi, tasse, politica né crimine organizzato, in cui sia tutto condiviso, senza poveri né ricchi». Ebbene «fino a diecimila anni fa abbiamo vissuto proprio così!» conclude Manicardi. «Per più di tre milioni di anni noi umani abbiamo condotto esistenze senza autorità, senza governi, senza discriminazioni, senza sfruttamento né inquinamento, senza conflitti armati, denaro o mercificazioni della vita. Oggi ci vogliono convincere che ogni lotta intesa a riabilitare quella vita libera e selvatica sia inutile e impossibile; che si possa solo sperare in qualche piccola battaglia di retroguardia per nascondere o tollerare meglio i sintomi del dramma in cui viviamo. Invece non è così. Spesso mi chiedono quale sia il piano. Sono convinto che occorra cominciare a decivilizzare la nostra

vita. Ovviamente, è un percorso da attuare per gradi, in modo condiviso, gioioso, fondato sulla volontà di volersi liberare davvero da schemi mentali e preconetti. Non lo si può fare da soli o in coppie formato famiglia, ma nemmeno nell'affollamento indiscriminato di chi si aggrega tanto per essere alternativo. Bisogna mobilitarsi in maniera consapevole insieme a chi percepisce il nostro stesso bisogno di ritrovarsi e vuole davvero mettersi in gioco. Da subito! Per esempio, in Emilia Romagna, dove vivo, esiste una piccola realtà di persone che, insieme a me, ha cominciato a muoversi proprio in questa direzione. Niente di risolutivo forse, ma il bisogno di iniziare a prendere le misure con ciò che ci sta annientando è naturale e irrefrenabile. Perché vivere è un piacere, una meraviglia; non è uno strazio da sopportare o un intermezzo molesto da far passare in fretta. Dobbiamo ritornare a lottare per riprenderci in mano la nostra vita».

■ **PER SAPERNE DI PIÙ:**

- www.enricomanicardi.it
- www.johnzerzan.net

■ **POTREBBE INTERESSARTI:**



NOSTRA NEMICA CIVILTÀ

Frammenti di resistenza anarchica alla civilizzazione di Enrico Manicardi, John Zerzan

Mimesis Edizioni

pp. 331 - € 18,00

Per acquistare il libro

scrivere a: posta@enricomanicardi.it